

CHIARA DE CESARE

Una lettura storico-politica delle lettere di Ariosto

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CHIARA DE CESARE

UNA LETTURA STORICO-POLITICA DELLE LETTERE DI ARIOSTO

Il contributo ha l'intento di fornire una lettura di alcuni cenni alla storia contemporanea che Ariosto inserisce nelle proprie lettere, sia durante il periodo trascorso come funzionario del cardinale Ippolito d'Este, sia, soprattutto, nel triennio di commissariato in Garfagnana (1522-1525). Attraverso un quadro generale sulle lettere dalla Garfagnana, si fornirà qualche esempio del rapporto tra Ariosto, i sudditi estensi, i banditi e il duca, per poi approfondire il rapporto tra Ariosto e Alberto Pio da Carpi negli anni Dieci del Cinquecento.

Le lettere di Ariosto consentono qualche riflessione sulle dinamiche politiche in atto in Garfagnana al tempo del commissariato del poeta nella provincia (1522-1525), durante il quale Ariosto risiedette presso la rocca di Castelnuovo.¹ Ciò che emerge dalle carte del poeta è, infatti, un tentativo di barcamenarsi alla meglio per far fronte alla complessa gestione del potere sulle montagne garfagnine e sui territori limitrofi. E tale potere era messo in crisi costante dalle incursioni dei banditi e dai loro continui assalti per le strade, che rendevano rischioso qualunque viaggio o percorso i cittadini decidessero di intraprendere al di fuori del proprio comune di provenienza. Non si contano, infatti, le richieste di risarcimento che Ariosto invia ai suoi interlocutori lucchesi (e *viceversa*) a seguito della sottrazione di carichi per lo più alimentari, di sale o di bestiame ad opera tanto dei banditi quanto di altri ufficiali delle giurisdizioni confinanti, che confiscavano le merci ai sudditi estensi non in possesso delle licenze necessarie o non al corrente dei mutevoli divieti sul trasporto.

Per quanto il poeta stesso tenga a porsi come una figura di ufficiale inadatto al governo, in funzione perlopiù autoapologetica nelle *Satire* e per perseguire un esplicito interesse a interrompere il proprio commissariato nelle lettere,² i documenti diplomatici collaterali (risposte o carteggi di personaggi a lui vicini su argomenti affini) consentono di guardare oltre la sua dichiarata ingenuità, osservando invece la fermezza delle sue decisioni e richieste. Si tratta, però, di una revisione ormai unanimemente accolta della vulgata che dipingeva Ludovico Ariosto come il distratto e poco concreto autore del *Furioso*. Si può certo decidere di credere ad Ariosto quando scrive, nell'apologo del veneziano a cavallo che conclude la satira IV, «Meglio avrebbe egli, et io meglio avrei fatto,/ egli il ben del cavallo, io del paese, a dir: – O re, o signor, non ci sono atto;/ sie pur a un altro di tal don cortese»³, e tanto più quando, rivolgendosi al segretario ducale Obizzo Remo il 2 ottobre 1522,

¹ Per l'edizione di riferimento delle *Lettere* si veda L. ARIOSTO, *Lettere*, a cura di A. Stella, in *Tutte le opere di Ludovico Ariosto*, a cura di C. Segre, III, *Satire, Erbolato, Lettere*, Milano, Mondadori, 1984, 109-562, 629-756 (d'ora in poi citata come ed. Stella). Le trascrizioni che seguono (cui farò riferimento adoperando l'abbreviazione 'let.?) sono state da me condotte sugli originali autografi e sulle copie su cui si fonda l'ed. Stella, alla quale ricorro invece per la numerazione delle missive. Per quanto la trascrizione sia il più possibile conservativa (soprattutto per ciò che riguarda la grafia), ho sciolto le abbreviazioni e razionalizzato le maiuscole, e sono intervenuta sull'interpunzione, cercando però di non eliminare mai i segni di punteggiatura ariosteschi. Ho sistematicamente introdotto i segni di punteggiatura in corrispondenza degli spazi bianchi lasciati da Ariosto sul rigo a intendere una partizione sintattica o una pausa prosodica.

² Il concetto è ribadito *passim* nella satira IV (d'ora in avanti 'sat.?), ma soprattutto ai vv. 169-171, 199-231. L'edizione di riferimento delle *Satire* ariostesche resta l'einaudiana curata da Segre nel 1987, recentemente riedita con una nuova prefazione e alcuni interventi nella nota al testo. Cfr. L. ARIOSTO, *Satire*, testo critico e commento a cura di C. Segre, nuova edizione aggiornata, Torino, Einaudi, 2021. Per il commento, invece, si rinvia all'edizione collettiva, frutto di un seminario romano del 2017, ID., *Satire*, a cura di E. Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura («BITES»), 2019. La sat. IV è a cura di Paolo Marini (ivi, 131-166).

³ Sat. IV, vv. 230-231.

afferma di avere troppa compassione per esprimere giudizi severi sui crimini (perlopiù di poco conto) che quotidianamente venivano commessi a Castelnuovo e nei suoi dintorni:

pur in questo mi rimetto a chi ha miglior giudizio di me, et a chi la misericordia non corrompe la giustizia: io 'l confesso ingenuamente ch'io non son homo da governare altri homini, ché ho troppo pietà et non ho fronte di negare cosa che mi sia domandata.⁴

Ma, pure a fronte di dichiarazioni di umanità come quella appena letta, non bisogna dimenticare l'orizzonte cortigiano in cui si inscrivono non solo le *Satire* – per questi aspetti già ampiamente indagate – ma anche le lettere, che ne condividono in parte i destinatari e del tutto l'ambiente culturale di riferimento.⁵ Quello a cui però aspira il presente contributo è cogliere alcuni cenni alla storia contemporanea che Ariosto inserisce nelle lettere, tenendo conto del rischio di conferire un'eccessiva validità storica alla sua narrazione, incompleta e orientata,⁶ e dunque proponendone qualche integrazione sulla base degli spunti utili al commento complessivo del *corpus*, in corso di allestimento nella mia tesi di dottorato.⁷

La politica estense permea infatti l'operato di Ariosto, che fin dalle prime testimonianze epistolari è direttamente coinvolto nelle vicende del cardinale Ippolito e del duca Alfonso d'Este, sia in qualità di informatore da Ferrara, sia come ufficiale con un ruolo definito e compiti specifici che operava a Castelnuovo e nelle altre vicarie garfagnine (Camporgiano, Trassilico e Terre Nuove) e intesseva un fitto scambio con Lucca e Firenze. Ed è soprattutto dal periodo di commissariato in Garfagnana che proviene la maggior parte delle testimonianze, in cui Ariosto tratta le questioni all'ordine del giorno per la gestione giuridica e amministrativa della provincia: 157 lettere delle 214 totali che costituiscono il *corpus* dell'edizione Stella sono infatti spedite nel corso di quel triennio. Se ne conserva, poi, un manipolo inviato in anni precedenti e un altro risalente al 1530-1532, relativo alla stampa delle commedie e del *Furioso* oppure incentrato sull'organizzazione delle nozze fra Giovan Francesco Strozzi di Padova e la figlia di Guido Strozzi di Ferrara; lettere inviate durante gli ultimi due anni di vita del poeta (1531-1532).⁸

Se opportunamente integrate con un codice diplomatico e con le lettere di altri ufficiali, quindi, le missive ariostesche possono rappresentare una fonte preziosa sia per gli anni al servizio di Ippolito d'Este, in particolare per gli anni Dieci, durante i quali Ariosto inviava al cardinale in guerra notizie da Ferrara, sia per il triennio garfagnino, per il quale le lettere sono una testimonianza preziosa dei rapporti fra le famiglie di banditi in continua fuga al confine tra la Garfagnana, Lucca e la giurisdizione fiorentina e spesso sotto la protezione dei rappresentanti del potere dei singoli

⁴ Let. n. 46.

⁵ Non bisogna dimenticare, infatti, che Ariosto non gradì il proprio impiego garfagnino, e che non perdeva occasione per far notare al duca la posizione difficile in cui si trovava. Sulla circolazione semiprivata delle *Satire* e sull'ambiente cortigiano cfr. A. VILLA, *Precisazioni sul pubblico di un'opera inedita*, «L'Ellisse», XII (2017), 2, 39-48.

⁶ Un avvertimento in tal senso è in G. NESI, *I banditi dell'Ariosto e la politica di assimilazione della Garfagnana nello Stato estense*, in *La Garfagnana dall'avvento degli Estensi alla devoluzione di Ferrara*. Atti del Convegno (Castelnuovo Garfagnana, 11-12 settembre 1999), a cura di G. Bertuzzi, Modena, Aedes Muratoriana, 2000, 253-272.

⁷ La tesi, in corso di realizzazione, è condotta all'Università di Parma (sotto la supervisione di Giulia Raboni), in co-tutela con l'Università di Losanna (sotto la supervisione di Simone Albonico), ma anche sotto la guida di Emilio Russo (Sapienza, Università di Roma).

⁸ Il contributo più recente sulle *Lettere* di Ariosto, che fornisce un quadro generale della corrispondenza e al quale rinvio per una ricognizione bibliografica è S. GHIROLDI, *Lettere dalla frontiera (1522-1525): l'attività ufficiale di Messer Ludovico Ariosto in Garfagnana attraverso l'epistolario*, in "Testimoni dell'ingegno". Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento, a cura di C. Carminati, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, 33-96.

comuni, che avevano conservato un'ampia autonomia e che di fatto mantenevano un saldo potere sulla regione, ed erano spesso più inclini ad associarsi ai banditi che ai funzionari estensi.⁹ La cronaca del poeta è però, come accennato, del tutto parziale e partigiana, esito forse di una visione ristretta della politica contemporanea, certo derivata dalla sua esperienza di funzionario (e non di storico) in un'area periferica dello Stato estense, un territorio in cui le informazioni senza dubbio circolavano, ma con maggiore difficoltà di quanto non avvenisse a corte, e in cui Ariosto era costretto a raccogliere e comunicare le notizie talvolta inattendibili ascoltate dai suoi sudditi. Giampaolo Francesconi, in un contributo sul commissariato di Ariosto in Garfagnana, ritiene che sia stata proprio la «marginalità territoriale» ad aver reso la regione un territorio in perenne disordine e sostanzialmente ingovernabile:

[Questa] disparità topografica [...] aveva costituito per la regione e per la sua fitta trama di villaggi uno sforzo costante di adattamento alla povertà di un'economia misera, fondata sul castagno e sul pascolo e che aveva spesso esposto gli abitanti di quei minuscoli borghi terrazzati a lottare per una striscia di terra, per un confine oltrepassato, per un bosco conteso.¹⁰

Gran parte delle missive di questo periodo sono infatti raccomandazioni, tentativi di intercessione per far ottenere ai sudditi la grazia, suggerimenti o richieste d'aiuto per placare le numerose controversie fra i comuni confinanti (Vagli e Pietrasanta, ad esempio, oppure Vagli di Sopra e Cardoso o ancora Fabbriche e Gello). Ariosto scrive quindi con l'intento di migliorare le proprie condizioni di vita nella «fossa»,¹¹ spinto forse dal timore di ritorsioni per i propri provvedimenti, mirando a ottenere un più nutrito esercito di balestrieri o un più deciso intervento da parte del duca. Un quadro che ben si addice, insomma, all'idea di Paolo Marini che anche nelle *Lettere* esista uno *speaker*, il narratore individuato da Piero Floriani per le *Satire*.¹² La proposta di Marini deriva infatti dalla figura moralizzatrice individuabile nelle missive di Ariosto, che durante il primo anno di commissariato si dice in dubbio sui comportamenti da adottare, ma già nel 1523 suggerisce di «ardere e spianare» le case e le chiese in cui veniva data ospitalità ai banditi, senza badare, almeno apparentemente, alle possibili vendette o al peso politico dei criminali nelle lotte di fazione della provincia.¹³

Tema altrettanto persistente nelle lettere di questi tre anni è la richiesta indirizzata a Lucca e a Firenze di stabilire provvedimenti condivisi contro i banditi, per impedire che i criminali in fuga da uno dei territori trovassero rifugio nei comuni confinanti, come accadde per esempio a Ceserana,

⁹ Si veda in proposito N. MALDINA, *Ariosto e la battaglia della Polesella. Guerra e poesia nella Ferrara di inizio Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 2016.

¹⁰ G. FRANCESCONI, «Ch'ogni di scriva et empia fogli e spacci». *Ludovico Ariosto in Garfagnana*, in AA. VV., *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2012, 233-272: 240.

¹¹ Sat. IV, v. 142.

¹² Cfr. P. MARINI, *Ariosto magnanimo. Sulla figura dell'io poetico nelle 'Satire'*, «Lettere italiane», LX, 1(2008), 84-101. Marini (*ibid.*) non si riferisce solo ai destinatari espliciti dell'opera (familiari del poeta e personaggi di rilievo del tempo), ma alla costellazione di personaggi a cui Ariosto si rivolge o fa riferimento nei testi. Quanto allo *speaker* satirico, si rinvia al celebre volume di Pietro Floriani *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma, 1988.

¹³ In realtà Ariosto, almeno per un periodo, fece dormire due balestrieri nella rocca insieme a lui, preoccupato che gli alleati di uno dei criminali che teneva in prigione potessero accorrere a liberarlo: «io fo fare ogni notte la guardia a questa casa o ròcca che sia dove habito et ci fo dormire oltra li miei famigli sempre dui balestrieri, perché ogni dì son minacciato che mi verranno a torre questo prigionio» (let. n. 84).

comune garfagnino nella Vicaria di Terre Nuove.¹⁴ La richiesta di Ariosto è talmente continua e insistente (e le risposte, pur accomodanti, non seguite da interventi che fossero in grado di arginare definitivamente il problema) da dare l'impressione che il commissario non avesse contezza di alcuni interessi politici dei suoi destinatari, e che soprattutto restasse inconsapevole dei delicati equilibri che spingevano persino Alfonso d'Este a tollerare alcuni banditi della 'parte italiana' lasciandone spesso impuniti i crimini.¹⁵ E quest'atteggiamento si vede bene, per esempio, nell'elezione del potestà di Trassilico nel 1522, Tommaso Micotti, eletto per la prima volta poco dopo l'arrivo di Ariosto in Garfagnana e riconfermato poi nel 1525. Nella lettera 34, Ariosto denuncia i legami di parentela di Micotti con Pierino Magnano (uno dei principali banditi della parte 'italiana' di cui era cognato e con il quale viveva), riferendo però le opinioni contrastanti che aveva ascoltato sul suo conto. L'elezione fu avallata da Alfonso d'Este nonostante i dubbi di Ariosto, che non aveva ancora chiara l'identità dell'uomo, né era in grado di esprimersi sulla sua affidabilità. In seguito, però, visti il malcontento diffuso e la più decisa opinione negativa di Ariosto nei confronti del Micotti, il duca ebbe motivo di ricredersi almeno in parte, cosa che non bastò a impedirne, almeno in un primo momento, la rielezione.¹⁶ Si trattava dunque di un potere più forte di quello degli stessi funzionari estensi, Ariosto per primo, che con poca fortuna cercavano di opporvisi, frustrati dalla corruzione di altri loro pari. Per questo motivo, la richiesta che il poeta rivolge a Lucca e Firenze è di arrestare i banditi a prescindere dal loro luogo d'origine. Gli Anziani di Lucca e gli Otto di pratica di Firenze, interlocutori privilegiati dell'Ariosto commissario, impiegarono un anno e mezzo a stipulare l'atto, che fu firmato solo a maggio 1523.

Lo stesso Alfonso d'Este ebbe motivo di allearsi con i banditi della famiglia dei Castagneto, utili al duca durante la guerra dei montanari, che terminò con l'uccisione di Domenico d'Amorotto. Celebre bandito proveniente da Carpi, Amorotto fu talmente potente da essere tenuto in considerazione dai poteri centrali estensi e limitrofi (Alberto Pio da Carpi, ad esempio, fu alleato del bandito e Francesco Guicciardini cercò con scarso successo di contrastarne l'influenza politica).¹⁷

¹⁴ La Garfagnana estense, come è noto, era divisa in quattro vicarie: Castelnuovo, Camporgiano, Trassilico e Terre Nuove, ciascuna con un certo grado di autonomia e con propri rappresentanti del potere a governare, ma tutte sottoposte all'autorità del commissario ducale, che risiedeva a Castelnuovo.

¹⁵ Sui tentativi di pacificazione della regione attraverso la collaborazione con Lucca e Firenze, rimando ancora a FRANCESCONI, «*Cb'ogni di scriva et empia fogli e spacci*...», 258. Le due fazioni banditesche nel territorio garfagnino erano la cosiddetta 'parte italiana', in teoria filopapale, e quella francese, che – sempre in teoria – parteggiava per gli Estensi. In realtà erano entrambe costituite non su base politica ma familiare, e si reggevano sui legami personali esistenti tra coloro che ne facevano parte. Fra i vari studi che ne offrono un quadro si veda M. FOLIN, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2001, 111-120, in particolare le pp. 115-119 e C. WICKHAM, *Miseria e libertà sulle montagne. Ludovico Ariosto antropologo*, in ID., *La montagna e la città. L'appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, Scriptorium/Paravia, 1997, 367-400.

¹⁶ La lettera di Alfonso d'Este, in cui si fa cenno anche a possibili irregolarità nello svolgimento delle elezioni, è pubblicata da G. SFORZA, *Documenti inediti per servire alla vita di Ludovico Ariosto*, Modena, Società tipografica modenese, 1926, n. XXXV. Il nome dell'uomo, insieme alla durata della carica, è registrato da TRENTI, *La Garfagnana dall'avvento degli Estensi*..., 58.

¹⁷ Sui Castagneto e sui loro rapporti con l'Amorotto rinvio, anche per la bibliografia citata, a C.M. BAJA GUARIENTI, *Al governo della montagna: banditi e fazioni nel Cinquecento estense*, in *Storie di confine. Appunti e ricerche su un territorio montano (Frignano, secoli VIII-XXI)*, a cura di M. Al Kalak, Roma, Viella, 2013, 33-42: 35-36 e 39-41. Tra gli studi precedenti, invece, si veda almeno A. SORBELLI, *Il Duca di Ferrara e Cato, Virgilio e don Giacomo da Castagneto. Contributo alla storia delle relazioni tra gli Estensi e lo Stato pontificio nel secolo XVI*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», serie II, XLIX (1899), 127-164 (poi raccolto in ID., *La guerra dei montanari. Guelfi e ghibellini tra Reggio, il Frignano e la Garfagnana*, a cura di C. Baja Guarienti, Reggio Emilia, Antiche Porte, 2010, 63-123) e S. SANTAGATA, *Lotte di fazione in Frignano nel XVI secolo. Cronaca 1530-1538. I conti Montecuccoli, i Menzani di Montetortore, i Geminelli di Castagneto, i Tanari di Gaggio*, Montese 2010 («Quaderni Storici di

Neppure nei suoi confronti, però, Alfonso d'Este assunse un atteggiamento chiaro, tanto che Ariosto espresse in una lettera i propri dubbi: «io per me di questa bona opinione di Domenico non son ben chiaro», aggiungendo: «non mi pare che sia fuor di proposito di mostrare di credere che più presto ne sia amico che inimico, e infine, chiede al duca di dargli indicazioni chiare: Se ancho le par meglio ch'io faccia altramente, me ne dia norma».¹⁸

Ancora, i Castagneto erano legati a propria volta alla parte 'italiana', e in particolare a uno dei più importanti capifazione, il Moro del Sillico, l'unico che Ariosto riuscirà a far imprigionare, seppure per soli due mesi.¹⁹ Nella lettera 55, infatti, si legge come il Moro sia accorso in aiuto di Virgilio da Castagneto dopo aver ricevuto una grazia dal duca:

[1] *Hieri il Moro dal Silico mi appresentò la gratia che vostra excellentia gli ha fatta per un certo homicidio che meritava più presto clementia che severità.* [2] *Hoggi ho havuto lettere et messo a posta dal commissario di Frignano, che mi avisa che questo Moro insieme con li fratelli et altri compagni, deli quali esso Moro era capo, tornando di Frignano in qua, dove erano iti in soccorso di Virgilio, introro in casa d'un suddito di vostra excellentia li da Frignan et gli spezzaro gli usci et le casse et depredarono roba per valuta di cento lire: non essendo in casa altri che una vecchia; e mi prega ch'io faccia restituire questa roba.* [3] *Se 'l Moro mi torna più dinanzi io lo piglierò, e farò che 'l Capitano lo punisca come merita il delitto senza guardare a gratia che gli habbia fatto Vostra excellentia.*

Due elementi sono da rilevare: da un lato la fermezza di Ariosto nella volontà di punire il Moro, nonostante la grazia appena concessa dal duca;²⁰ dall'altro il cenno al «soccorso» prestato dal bandito a Virgilio, in cui è possibile intravedere un preciso riferimento a una vicenda della guerra dei montanari. Motivo della necessità d'aiuto era stato la ritirata di Virgilio da Castagneto in seguito alla morte del fratello Cato. Dopo la rottura dei rapporti tra l'Amorotto e Alfonso d'Este (mai realmente esplicitata, come emerge dalla citata let. 55), il duca fornì il proprio appoggio a Virgilio da Castagneto, che ricoprì un ruolo fondamentale nello scontro.²¹ Poco tempo prima, inoltre, Ariosto aveva ricevuto la lettera di un partigiano dell'Amorotto, Gian Giacomo Cantello (datata 15 novembre 1522), nella quale questi denunciava l'aggressività della fazione opposta (i Castagneto), dichiarandosi servo del duca. Seppure già pubblicata da Sforza, conviene rileggerla:²²

Ma ben a Domenico et noi altri tutti ce rincresce el duol che siami sforzati a cometer tali inconvenienti, non volendo essere oppressi da loro inimici, come tentavano et erano comparsi a casa nostra. Et più pigliamo admiracione che sii di mente de lo illustrissimo signor nostro che soy offitiali astringano li homeny soy con comandamenti a pigliare l'arme contra noi altri, che non manco li siamo servitori de li inimici per loro, qualli li son stati inimici del Stato et con effecto manifesto. Pur sii con Dio, anchora che ricevessimo maggiore torto, lo volgiamo patire per la servità portiamo a Sua Excellentia; ma ben preghiamo Idio che illumini il cuor a quella et

Montese», n. 5). Cfr. anche L. TURCHI in *DBI Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti 'DBI'), Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, vol. 54 (2000), s.v. *Giacomo da Castagneto*.

¹⁸ Let. n. 55. La figura dell'Amorotto è stata studiata da C.M. BAJA GUARIENTI, *Il bandito e il governatore. Domenico d'Amorotto e Francesco Guicciardini nell'età delle guerre d'Italia*, Roma, Viella, 2014.

¹⁹ Si veda ed. Stella, n. 92, in cui si dà notizia della prigionia del Moro e let. 151, in cui si riferisce la sua fuga da prigione.

²⁰ Le continue negoziazioni di Ariosto con Alfonso d'Este sul trattamento più o meno severo dei banditi sono ricordate in C.M. BAJA GUARIENTI, *Dalla corte alla selva e ritorno: Ariosto in Garfagnana*, in *La Garfagnana: relazioni e conflitti nei secoli con gli Stati e i territori confinanti*, a cura di G. Bertuzzi, Modena, Aedes Muratoriana, 2018, 79-92: 86-89. FRANCESCONI, «*Ch'ogni di scriva et empia fogli e spacci*...», 259-261 nota la crescente rigidità con cui Ariosto chiede al duca pene più severe nei confronti dei banditi.

²¹ Cfr. BAJA GUARIENTI, *Il bandito e il governatore...*, 128-134, 143-146 e 153-154.

²² SFORZA, *Documenti...*, 149-152.

a qualunque suo ufficiale che possano cognoscere la disposizione nostra verso quella, et secondo bona o trista ne possiamo esser remunerati. Questo scrivere facio a Vostra signoria al fine la pigli per il modo debito per domenico et per noi altri che credo la mi preste fede; perho che non diria se non il iusto, per essere bon servo de la Excellentia del Signore nostro et cognoscere per il simile essere dicto Domenico, che quando se ratrovò per il contario patiria ogni tormento.

Ed è Ariosto stesso a riassumerne il contenuto, proprio nella lettera 55, nella quale scrive di avere «qualche obligatione» verso «Zan Iacomo» (Gian Giacomo Cantello), per il quale nutre una stima condivisa anche dal fattore ducale Alfonso Trotti. Nella lettera di Ariosto viene fornita al duca un'altra notizia interessante: l'Amorotto aveva appena chiesto di essere fatto commissario di Reggio, inviando due suoi partigiani «uno da Reggio et l'altro qui da Sillano» a comunicare il desiderio ad Alberto Pio da Carpi, tra i personaggi più influenti del tempo, nonché amico di gioventù del poeta. Nel novembre 1522, data a cui risale la missiva, i rapporti tra il governatore di Carpi e Ariosto erano probabilmente ormai intiepiditi, e il poeta conobbe l'esito della conversazione da uno dei due uomini inviati dall'Amorotto. Non solo, quindi, il poeta sembra non tener conto della complicata posizione del duca, ma pare non curarsi neppure dell'alleanza politica tra i comuni garfagnini di Frignano, Sillico, Somma Cologna, Fanano e i banditi di Castelnuovo e del Costa da Pontecchio, che avversavano Domenico d'Amorotto, Alberto Pio da Carpi e le truppe filopapali.

In quest'alleanza fra l'Amorotto e Alberto Pio (con l'importante appoggio del papa) vanno ricercate le radici dell'allontanamento tra i due compagni di studi; il che conduce a tre lettere del decennio precedente (ed. Stella, nn. 6, 7, 8), scritte con toni allusivi nell'ottobre 1510.²³ Sono gli anni della Polesella e della spartizione di Carpi tra gli Estensi e Alberto Pio, periodo in cui Ariosto era ancora al servizio di Ippolito d'Este e aveva il compito di informarlo su quanto accadeva a Ferrara, mentre il cardinale era impegnato prima nella guerra della Lega di Cambrai e, dopo la scomunica del fratello Alfonso (1509), nella guerra contro la Lega Santa, che vedeva gli Estensi alleati con Luigi XII e il papa alleato con Venezia. Sembra che in questi anni proprio Alberto Pio da Carpi, menzionato già nella prima lettera (ed. Stella, n. 1) abbia influenzato negativamente il rapporto tra Alfonso d'Este e Giulio II.²⁴ Alleato storico di Alfonso, con cui dal 1494 dovette spartire il governo della rocca di Carpi, si allontanò progressivamente dagli Estensi e dalla Francia di Luigi XII fino alla rottura ufficiale nel 1512, che coincise infatti con il servizio presso il papa e l'inizio del suo incarico di *Abbreviatore minoris presidentiae*.²⁵ Alla fine del XV secolo, infatti, gli Estensi avevano preso possesso di Carpi, concedendo in cambio a Giberto III Pio il feudo di Sassuolo, e dunque assicurandosene il favore. Seppure in aperto contrasto tra loro, Alberto Pio e gli eredi di Giberto III (che morì nel 1500, lasciando il governo in mano al figlio Alessandro) erano accomunati da una necessaria alleanza con gli Estensi, molto più forti dei Pio nella stessa Carpi, percorsa fino al 1516 da continui scontri. Nel maggio 1510, poco prima – dunque – delle lettere di Ariosto, la trattativa sul possesso estense di Carpi era aperta, e vi presero parte lo stesso Alberto Pio (che riteneva di voler mantenere il possesso di Carpi a scopo difensivo), il cardinale Ippolito e

²³ Su Alberto Pio da Carpi si vedano i volumi miscelanei pubblicati dalla Fondazione Carpi, in particolare M. CATTINI-A.M. ORI (a cura di), *Storia di Carpi, II, La città e il territorio dai Pio agli Estensi (secc. XIV-XVIII)*, Carpi, Fondazione cassa di risparmio di Carpi, 2009; cfr. anche F. FORNER in *DBI*, vol. 84 (2015), s.v. *Pio, Alberto*.

²⁴ Ed. Stella, n. 1.

²⁵ L'incarico, molto ambito perché remunerativo e afferente alla cancelleria papale, prevedeva la redazione delle minute papali, che dovevano poi essere inviate agli *scriptores*. Cfr. S. MINARELLI, *Alberto III Pio Civis Romanus*, in *Alberto Pio da Carpi e l'arte della diplomazia. Le 'Lettere americane' e altri inediti*, a cura di A.M. Ori e L. Saetti, con un'introduzione di M. Simonetta, Modena, Mc Offset, 2015, 257-286: 259-261 e la nota 14.

Charles d'Amboise, signore di Chaumont. Nell'ottobre del 1510, Alberto Pio era tornato a Carpi dopo un lungo periodo trascorso fra Roma (dove si trovava anche il poeta) e Parigi, e prometteva ad Ariosto un incontro. Il riferimento è anzitutto alla lettera 7, nella quale Ariosto scrive al cardinale Ippolito di aver inviato una comunicazione urgente ad Alberto Pio, ma senza esplicitare l'argomento della conversazione, che doveva essere delicato e sicuramente noto ai corrispondenti:

Come heri fui a Rezo intesi ch'el signore Alberto si trovava a Carpi, et volendo andare a ritrovarlo fui advertito che li stradiotti ecclesiastici erano corsi a Correggio [...] et per questo subito mandai a posta uno a piedi *cum* una lettera al Signore Alberto, avisando Sua Signoria ch'io ho da parlarli d'una sua facenda importantissima e de quella medesima de che più volte havessimo insieme ragionamento a Roma; et ne la lettera non ho nominata Vostra Signoria, et l'ho pregata che veda qual loco gli pare dove li potessi parlar senza pericolo o non si potendo altramente mi mandi un suo fidato ch'io conosca con una sua de credenza.

Ariosto allude soltanto a una questione che coinvolgeva anche Ippolito, una «faccenda importantissima», di cui però non scrive, concludendo invece la lettera piuttosto rapidamente:²⁶

Mentre che io l'expecto [*scil.* aspetto Alberto Pio, per parlare] Vostra signoria me avisi se mandandomi uno suo fidato [*scil.* un uomo di fiducia di Alberto Pio] io gli ho da parlare circa etc., et a Vostra Signoria mi raccomando.

Dalla missiva seguente si intende come il riferimento, mai esplicitato, sia alle vicende che interessavano la rocca di Carpi e le alleanze dell'amico di infanzia di Ariosto. Alberto Pio – scrive Ariosto – non si presentò all'incontro, e inviò al proprio posto Sigismondo De' Santi, un segretario a cui Ariosto fu costretto a riferire le informazioni confidenziali cui accennava nella lettera precedente.²⁷

[3] *Dum haec scribo*, me è detto che Messer Sigismondo de' Santi segretario del Signore Alberto da Carpi è venuto, et sono ito a parlarli: «è da lui ho inteso, poi che haverò parlato col gran maestro [*scil.* Charles d'Amboise], haver commissione de venire a «Vostra Signoria». [4] Io gli ho dimandato «se per nostre» facende, et m'ha detto per «quella medesima causa» per la quale io ero mandato a lui: «per lo» che dimatina veniremo. [5] Egli, per quello che m'ha detto, ha l'ultima intentione del «Signore suo circa l'effetto etc.

Per quanto il chiaro riferimento sia alle vicende di Carpi, anche in questo caso sembra che Ariosto cerchi di scrivere il meno possibile, forse preoccupato da una possibile intercettazione della missiva. Il 2 novembre, infatti, Alberto Pio scrive al cardinale Ippolito di aver avuto notizia da Sigismondo de' Santi della conversazione con Ariosto «sopra la pratica nostra de carpi».²⁸ Secondo Michele Catalano, autore di una monumentale biografia del poeta in due volumi, Alberto Pio non aveva mai avuto la reale intenzione di incontrare Ariosto, perché in quel momento aveva interesse a dimostrare fedeltà al papa, e mirava al possesso dell'intera rocca di Carpi.²⁹ Lo stesso biografo riporta, a tal proposito, una lettera inviata da Ippolito d'Este ad Alfonso, in cui il cardinale esprime qualche sospetto nei confronti di Alberto Pio.

²⁶ Let. n. 7.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ M. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto, ricostruita su nuovi documenti*, 2 voll., Genève, Olschki, 1930-1931, vol. II, n. 187.

²⁹ *Ivi*, vol. I, 140-142; 336-339; il documento è riportato *ivi*, vol. II, n. 188.

Nonostante le «mutate some» del servizio presso Alfonso d'Este, quindi, il ruolo di Ariosto presso la corte estense resta sempre simile a quello che il poeta ricopriva negli anni trascorsi come funzionario di Ippolito, a fronte della maggiore responsabilità derivata dal suo incarico di commissario ducale in Garfagnana. Nel periodo 1509-1513 affiorano, fra le notizie inviate a Ippolito, riferimenti allusivi alla gestione territoriale dello stato estense e al complesso rapporto con Giulio II (dalle prime missioni romane alla brusca fuga in compagnia del «nobile mascherato» nel 1513) e Leone X, di cui Ariosto – deluso nelle sue aspettative – condannò la *miopia* morale.

Si tratta solo di qualche esempio, ma che mi sembra utilmente mostrare come le *Lettere* di Ariosto, carte diplomatiche e non destinate alla pubblicazione, lascino emergere questioni storico-politiche centrali nel primo Cinquecento italiano, in parte ricordate anche nelle opere in versi.